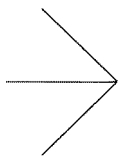


UNA PROSPETTIVA ECOFEMMINISTA

# Cambiamo casa per coniugare femminismo ed ecologia

La crisi sanitaria ed ecologica mostra l'inadeguatezza della vecchia concezione domestica, dove l'uomo domina il ciclo produttivo e la donna quello riproduttivo. La pandemia può essere una prova generale per riorganizzare le gerarchie

CATERINA ZANFI  
filosofa



Il passaggio continuo dalla stanzialità alla mobilità che ritma le nostre vite è stato ridotto al minimo dall'esperienza della quarantena, quando

a gran parte della popolazione mondiale è stata imposta la sedentarietà come misura per arginare la pandemia di Covid-19. Sia i più nomadi sia i più sedentari hanno vissuto il confinamento come una condizione artificiale, spesso portatrice di attriti che ci impongono di riconsiderare l'idea stessa di casa.

Sono infatti emerse in modo sempre più esplicito le inadeguatezze delle dicotomie condensate nella dimensione domestica tradizionale: il dentro e il fuori, gli stili di vita opposti della sedentarietà e della mobilità, della casa e del mercato, quindi la divisione tra il lavoro riproduttivo, di prossimità — solitamente destinato alla donna — e il lavoro produttivo dell'uomo che può invece circolare per il mondo. Non solo sono emerse le criticità legate all'accesso alla casa, sia per i senza tetto sia per coloro che si sono ben presto trovati in difficoltà nel pagare mutui e affitti; sono stati amplificati anche i rischi legati agli eccessi di isolamento e solitudine, o viceversa di vicinanza e intimità, provocati dalla quarantena.

In ogni paese che abbia adottato le misure di lockdown, compresa l'Italia, sono stati registrati aumenti vertiginosi delle violenze domestiche (+74,5 per cento dal 2 marzo al 5 aprile 2020 rispetto alla media mensile del 2018, secondo i rilevamenti dei centri antiviolenza D.i.Re), e l'opportunità di ridistribuire il carico del lavoro domestico ed educativo è in molti casi naufragata in un aumento della disparità a svantaggio delle donne, con immediate ripercussioni sulla lo-

ro vita professionale: secondo una ricerca dell'università Bicocca, oltre il 30 per cento delle madri lavoratrici italiane considera di lasciare il proprio impiego se la didattica a distanza dovesse riprendere nel prossimo anno scolastico.

In tali condizioni è impossibile pensare la casa come una zona privata e invisibile, opposta ed estranea alla politica. Stiamo assistendo infatti a una "implosione delle case", e a una crescente, e urgente, politicizzazione dello spazio domestico. Anzitutto, le forme tradizionalmente più invisibili e svalutate del lavoro riproduttivo si sono rese sempre più visibili e percepibili nella sfera pubblica.

La pandemia le ha mostrate in tutta la loro imprescindibilità, funzionando come un dispositivo di visibilità per le professioni sanitarie, per i lavori di pulizia e mantenimento, per le attività di cura delle persone e dell'ambiente, persino per quelle solitamente tenute ben nascoste tra le mura domestiche e aumentate durante il lockdown, come la cucina, la cura dei bambini, l'accompagnamento dei malati, insomma per tutte le attività che sorreggono e garantiscono lo svolgimento della nostra vita quotidiana e che producono grande ricchezza sociale. Proprio il lavoro riproduttivo dovrebbe allora affermarsi come nuova base strategica su cui costruire il futuro, liberandosi finalmente della produzione come principio unico di rapporto al mondo.

## Distruzione degli ecosistemi

Negli ultimi mesi abbiamo inoltre dovuto riconoscere che la crisi ecologica è più grave di quanto pensassimo, e che non ci investe solo per i suoi effetti climatici: l'origine e la diffusione delle ultime epidemie più pericolose, dall'avaria, all'ebola fino al Covid-19 ci ha mes-

so infatti di fronte a nuovi e imprevedibili effetti nocivi del nostro modo di distruggere gli ecosistemi e di sfruttare gli animali in allevamenti intensivi.

Possiamo allora chiederci se ci sia un parallelismo tra la crisi della casa che stiamo vivendo nella piccola scala domestica e familiare, e la sempre più imponente crisi ecologica — dato che l'ecologia si fonda proprio sulla metafora della casa, dell'oikos, a partire dalla sua stessa etimologia.

L'immagine del pianeta come casa comune non sembra aver tematizzato del tutto questa crisi e le possibili aperture che essa comporta. La metafora della casa si presta anzi spesso a due classiche semplificazioni in cui il pensiero ecologico finisce ancora spesso per cadere.

In primo luogo, figurare il pianeta intero come casa propria può condurre a provare un senso di onnipotenza, rinforzato del resto dal nome stesso di Antropocene con cui designiamo la nostra era storico-geologica, e dall'impressione di controllo che proviene dal riconoscimento della grandezza dell'azione umana, del tutto organica al prometeismo moderno di cui stiamo vivendo le conseguenze.

In secondo luogo, l'immagine rassicurante della casa sembra alludere a una visione fiabesca della natura come immensa famiglia che comprende armonicamente tutti i viventi, rendendo quindi estremamente difficile includere e giustificare nell'economia e nel governo domestico eventi insopprimibili come le catastrofi naturali, le estinzioni di massa o le pandemie. La casa — intesa come il nostro pianeta o come la casa patriarcale, patriomoniale e architettonicamente chiusa — è insomma il luogo in cui nei mesi più recenti stanno emergendo in modo più accelerato le tensioni a cui la prospettiva ecofemminista potrebbe offrire rispo-

ste.

Fin dagli anni Settanta questa corrente ha saputo far convergere i temi del discorso ecologico e quelli delle lotte femministe, svelando i parallelismi storici e teorici tra lo sfruttamento moderno della natura e il ruolo delle donne in una società che tendeva a identificarle con la natura stessa.

La grande cesura della rivoluzione scientifica e della modernità, con l'imporre di un'interpretazione meccanicista dei corpi, è stata in particolare riconosciuta come la cornice teorica che avrebbe provocato la "morte della natura", ovvero la sua libera manipolazione e il suo sfruttamento, consentendo al maschio europeo proprietario di avere completa disposizione su di essa, nel senso più esteso possibile: la natura comprendeva infatti non solo le risorse materiali, le piante, gli animali, ma anche gli esseri umani considerati simbolicamente più vicini a essa, tra i quali le donne.

Le proposte già avanzate dall'ecofemminismo sul terreno ecologico e del rapporto tra i sessi possono valere oggi anche per ridefinire più esplicitamente il rapporto tra lavoro riproduttivo e produttivo, mo-

strandolo l'equivoco su cui si fonda la metafora del pianeta come casa comune e costringendoci a ridefinire l'ecologia stessa, una volta per tutte al di fuori dalle narrazioni prometeiche o fiabesche, progressiste o conservatrici.

### Il lavoro invisibile

Da Carolyn Merchant a Donna Haraway, l'ecofemminismo ha offerto proposte di nuove partnership tra i due poli estremi dei dualismi tradizionali, fondate su maggiore interdipendenza e reciprocità: alla biforcazione dei ruoli dell'uomo e della donna, ha risposto abbandonando tanto l'identificazione della donna con la terra quanto l'attribuzione della responsabilità di ogni danno ecologico all'uomo; per quanto riguarda invece il rapporto tra l'umanità e la terra, ha riconosciuto il ruolo della natura come soggetto attivo e quindi in interazione e "simpoiesi" con l'umanità.

L'equazione che ha introdotto il femminismo nel discorso ecologico potrebbe essere estesa ad altre questioni sociali ed economiche, equilibrando la cultura aggressiva del dominio e della competizione che ha preteso di prevalere nella sfera economica e politica, arti-

colandola a una cultura più solida, che si è cercato invano di distinguere dalla produzione, per marginalizzarla o relegarla alla sfera dell'intimità e del lavoro rigorosamente non retribuito.

La reciproca dipendenza di queste due culture, e l'impossibilità di subordinare l'una all'altra, è oggi più che mai evidente: per questo la pandemia può essere vista come una prova generale per riordinare il nostro modo di vita, per riorganizzare la gerarchia tra le professioni e il loro riconoscimento sociale, intervenendo sulla retribuzione del lavoro invisibile e sulla precarietà.

Ma occorre anche ripensare la sedentarietà e la circolazione, l'abitare diversi luoghi spesso intimamente condivisi sia con familiari sia con sconosciuti.

Questo abitare diffuso entra ed esce dalla soglia di casa, attraversa spazi molteplici che compongono il nostro suolo: un suolo non identitario, che non coincide con una sola casa, né con un solo paese, che si oppone insomma alla scissione tra sfere ormai impossibili da separare, se non a prezzo di crisi ambientali e sociali che è sempre più impossibile sostenere.

## L'autrice



**Caterina Zanfi, storica della filosofia, è ricercatrice al Cnrs-École normale supérieure di Parigi. È autrice di *Bergson, la tecnica, la guerra* (Bup), *Bergson e la filosofia tedesca* (Quodlibet). Ha inoltre curato la traduzione delle Conferenze di Madrid di Bergson su «Dianoia» e il dossier *Bergson et l'Allemagne***

### Da Carolyn Merchant a Donna

*Haraway, l'ecofemminismo ha offerto vie nuove tra i poli estremi dei dualismi tradizionali, fondate su maggiore interdipendenza*

FOTO UNSPLASH

